Sdi
Una nuova arma antimissile

WASHINGTON. La nuova arma antimissilistica americana che potrebbe costituire la base della difesa americana tipo «guerre stellari» è stata sperimentata con successo nel poligono missilistico di White Sands, nel Nuovo Messico.

Un minimissile di quattro metri di lunghezza basato sul concetto di testata a energia cinetica è stato diretto a quattro volte la velocità del suono contro un missile tattico che piombava sul bersaglio da sedicimila metri di altezza e lo ha intercettato e distrutto all'impatto prima che arrivasse sul bersaglio.

La nuova arma si chiama Flage, sigla che sta per «Flexible lightweight agile guidede experiment», e secondo gli esperti del Pentagono costituisce un significativo passo avanti per una delle fasi della Sdi, definita anche scudo stellare, per l'intercettazione di missili a testata nucleare di tipo tattico, oltre che per quella di missili balistici intercontinentali o strategici.

Il Flage è una delle armi di una nuova generazione definita ad energia cinetica, capaci di rintracciare missili nemici e colpirli per impatto, invece di esplodere nelle loro vicinanze per distruggerli. Su armi del tipo del Flage si orienta il ministro della Difesa americano Caspar Weinberger per una prima fase dello scudo stellare da approntarsi entro i primi anni Novanta, piuttosto che sul sofisticato sistema di laser e sensori dello scudo spaziale vero e proprio, così come lo vede il presidente Reagan. Quello che il presidente degli Stati Uniti vorrebbe è un «ombrello protettivo» totale, ma molti esperti lo considerano troppo difficile da realizzare.

Il film mostrato ai giornalisti dal Pentagono fa vedere il minuscolo Flage che si leva in volo dal deserto lasciandosi alle spalle una scia di fumo mentre 140 dei suoi 216 minuscoli motori a razzo non più grossi di una cartuccia da fucile da caccia entravano in azione per correggere la traiettoria.

Intervista al Premio Nobel
La visita in Brasile per ottenere appoggi contro Pretoria

«La mia pelle nera»
«E' come una stella di Davide che non si può cancellare»

I rapporti con l'Anc
«E' il più importante movimento di liberazione del Sudafrica»

Tutu: anche violenza, se giusta

Desmond Tutu, 55 anni, premio Nobel per la pace nel 1984 per la sua attività contro il razzismo, arcivescovo primate anglicano dell'Africa del Sud, è un grande personaggio e un consumato diplomatico. È in visita nel Brasile, dove sperava di convincere il governo a rompere le relazioni con Pretoria. Non ci è riuscito, ma questo non diminuisce il valore della visita.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA GIOVANNA MAGLIE

RIO DE JANEIRO. Camicia rossa fiammante, clergyman leggero, battuta rapidissima e sorriso enorme anche a cattivo gioco, Desmond Tutu, è popolarissimo, sicuramente qui in Brasile, il secondo paese nero del mondo, dove è venuto per una visita-maratona di cinque giorni. Se pensava di convincere il governo di Sarney a rompere le relazioni con i razzisti di Pretoria, non ci è riuscito. Ma in questi giorni difficilissimi, tra iper-inflazione, miserie, ritorni di tentazioni autoritaristiche, in una transizione democratica che non sa trovare il suo cammino, la visita di Tutu è stata una boccata d'aria. Abbiamo conversato con lui durante gli incontri di Rio de Janeiro.

Arcivescovo Tutu, perché ha accettato il programma che le ha imposto il governo? Le hanno fatto vedere solo facciate di progresso e di buone intenzioni, e neanche una favela dove, tra i miserabili, il 99 per cento è formato di neri e di mulatti.

Guardi che io non ho bisogno di visitare una favela per sapere com'è. Io ci sono nato in una favela. Figlio di un insegnante e di una impiegata domestica. Una madre di cui sono orgogliosissimo. Non dovete descrivermi la vita di un nero, nessuno deve spiegarmela. Io l'ho vissuta. La mia stella di Davide non è un bracciale che si può togliere, è la mia pelle. Anche oggi che sono un leader della Chiesa anglicana, ho 55 anni, ho vinto un premio Nobel per la pace, io non posso votare nel mio paese. Conosco le favelas di tutto il mondo.

Che idea si è fatto dell'apartheid alla brasiliana? Su 36 milioni di bambini abbandonati 30 sono neri, su 504 deputati costituenti, 8 sono neri.

Il nero è sempre l'ultimo della fila in qualsiasi luogo del mondo. La condizione che si vive qui mi è stata esposta e raccontata con grande capacità e con grande enfasi. Io ne ho parlato durante le conversazioni che ho avuto con i rappresentanti del governo. Hanno ammesso, hanno riconosciuto che ci sono molti problemi di sviluppo, che sono forti le ingiustizie. È già qualcosa. In genere la tendenza è a dire che non c'è nessun problema. Ma sia chiaro che non è la stessa cosa che nel mio paese. Qui c'è un punto di partenza, il razzismo non è riconosciuto né esaltato per legge.

Come definisce il sistema di governo di Pretoria?

Il peggiore, il più criminale e aberrante sistema politico dal nazismo in poi.

Che cosa ha ottenuto dal governo brasiliano? Lei è in giro per ottenere che più paesi possibile rompano le relazioni diplomatiche con il Sudafrica. Ma a quanto risulta Sarney – al quale non mancano i ricorsi fantasiosi – le ha risposto che rompere significherebbe privare il paese dei necessari interscambi culturali e delle possibilità di azione.

Il presidente Sarney mi ha ascoltato con grande gentilezza, ma ha confermato che non romperà, perlomeno che lui non intende rompere, le relazioni diplomatiche. Ha argomentato la decisione dicendo che mantenendo i rapporti è più facile che il Brasile riesca a esercitare influenza sul governo sudafricano. Io sono rimasto molto deluso perché è stata accantonata una strategia non violenta che è la migliore per ottenere mutamenti nel regime razzista.

Come vede la situazione nel Sudafrica dopo le recenti elezioni?

Peggiorata, le scelte e i risultati hanno confermato che i bianchi, perlomeno una maggioranza della minoranza bianca, sono decisi a tenere il potere nelle loro mani. Ho molta pena per loro, perché quando ci si rifiuta di perdere qualcosa si finisce col perdere tutto. L'interesse dei bianchi sarebbe stato servito ben più egregiamente se avessero concordato nel fare delle concessioni.

E quindi oggi non si farebbe più ricevere, non chiederebbe più udienza, come fece a suo tempo, dal presidente Pieter Botha?

Il mio paradigma è di origine biblica. Nella Bibbia Mosè viene informato che deve continuare a cercare il faraone anche se questo non cambierà la durezza del cuore del faraone. I profeti tante volte si rivolgono ai re, anche quando sanno che i re si rifiutano di ascoltarli. E come cristiano debbo ricordarmi che Dio non cede di fronte a nessuno.

E i suoi rapporti con l'African National Congress, il movimento di liberazione contro l'apartheid? Si dice che dopo il suo ultimo incontro, a Lusaka, in Zambia, nel marzo scorso, con Oliver Tambo, leader dell'Anc, siano emersi molti più disaccordi che intese.

L'African International Congress è la principale organizzazione, il più importante movimento di liberazione del Sudafrica. Le sue origini sono eminentemente non violente. È stato obbligato a scegliere la lotta armata. Non ci potrà essere un nuovo Sudafrica, non ci saranno cambiamenti né scelte nuove senza la presenza dell'Anc nelle trattative e nelle negoziazioni. La lotta armata è resa obbligatoria dalla mancanza di una alternativa politica.

Qual è la sua concezione della lotta non violenta? Le ho sentito dire che non si dichiara pacifista, al contrario.

Sì, è una cosa che voglio chiarire bene: io non sono pacifista. Nel mondo di pacifisti ce ne sono ben pochi e se fossero stati realmente numerosi in Occidente non sarebbe stato possibile sconfiggere il nazismo. Questa è una questione che salta subito fuori, che assume un risalto ideale, quando si tratta della lotta di liberazione dei neri. Io amo la pace. Quel che faccio è soltanto ripetere l'insegnamento della Chiesa, che è un insegnamento tradizionale e conservatore. E dice che può arrivare un tempo nel quale è giusto affrontare con metodi violenti la violenza di un sistema ingiusto. È la tesi della guerra giusta di Tommaso d'Aquino. La mia posizione è chiara e coerente. Utilizzare tutte le forme, fare tutti i tentativi di isolamento e di pressione non violenta, ma non temere di affrontare il male per vincerlo. Dio dice che dobbiamo essere liberi qui sulla terra, non in cielo.

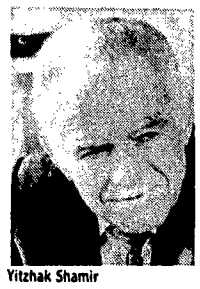
E queste forme, questi tentativi di isolamento, le sembra che vadano avanti? Qui si tratta di rapporti con il governo sudafricano a botte di armi, di oro, di business di miliardi di dollari. Con il Brasile, ma anche con tutti i paesi occidentali che si dichiarano contro l'apartheid. Lei ritiene che le forme di pressione legate ai suoi viaggi abbiano una reale utilità?

Hanno una grande utilità. Arrivi in un posto, la gente ti riceve, ti ascolta, ti promettono cose, lasci una società, popoli nei quali qualche cosa è stato smosso. Soprattutto incontri giovani, che sono la grande forza delle nazioni, che quando gli si racconta la realtà di un paese come il Sudafrica, dove i bambini sono in galera, decidono di mobilitarsi. Come hanno fatto negli Stati Uniti contro il Vietnam, o come hanno fatto per ottenere delle sanzioni al Sudafrica. Io sono convinto che non ricavo soltanto parole da questi viaggi.

Ed è sia pur moderatamente ottimista, al di là dei doveri della diplomazia, sul futuro del Sudafrica?

Io sono ottimista. Dio è Dio degli affamati e degli oppressi. La invito fin da ora al giorno di festa per la liberazione del Sudafrica.

Desmond Tutu (a destra) con il famoso calciatore brasiliano Pelè durante la visita a Rio de Janeiro



Yitzhak Shamir

Shimon Peres

Israele fa i conti con i vent'anni dell'occupazione

La tensione resta altissima in Cisgiordania: le autorità militari di occupazione hanno tolto il coprifuoco nella zona di Nablus, dove è stato assassinato il piccolo israeliano Rami Haba; ma il sindaco di Jenin (nominato dal governatore militare) è sfuggito ieri ad un attentato, mentre si trovava a bordo della sua auto. E fra meno di due settimane cade il ventesimo anniversario della «guerra dei sei giorni».

GIANCARLO LANNUTTI

Le autorità militari di occupazione hanno tolto il coprifuoco nella zona della Cisgiordania dove è stato ucciso il bimbo israeliano Rami Haba: le indagini sul brutale omicidio non hanno dato finora alcun esito, nulla autorizza (come hanno fatto senza esitazione i coloni oltranzisti del «Gush Emunim», o «blocco dei credenti») ad addebitarne la responsabilità – e meno che mai la paternità «politica» – ai palestinesi. Ma la tensione in tutta la Cisgiordania resta assai alta, il rischio di incidenti e di scontri fra la popolazione palestinese, i coloni israeliani e le forze di occupazione è tutt'altro che diminuito; ed anzi a rendere le cose più difficili è l'avvicinarsi del ventesimo anniversario – il 5 giugno prossimo – della «guerra dei sei giorni», che ha portato gli israeliani a controllare l'intero territorio della Palestina storica e ha ridisegnato in modo irreversibile – anche se il tracciato per così dire finale è ancora tutto da definire – la mappa del Medio Oriente.

Israele si avvia alla ricorrenza (celebrazioni sono in programma già a partire da martedì prossimo) in un clima di malessere e di inquietudine: l'aggravarsi della situazione nei territori occupati si intreccia con la paralizzante crisi politica in seno al governo; e dal sud Libano giungono rumori di guerra (si parla con crescente insistenza di una nuova «spedizione punitiva» delle truppe di Tel Aviv contro i campi palestinesi) che rendono il clima ancora più pesante. A cinque anni dalla invasione del Libano voluta dal Likud di Begin e di Sharon (un altro anniversario di guerra che dimostra la improduttività della politica di violenza e di sopraffazione) soldati israeliani sono stati uccisi e feriti ancora nelle ultime settimane, e l'opinione pubblica di Israele è costretta a chiedersi se non sia finalmente giunto il momento di riporre una volta per tutte le armi e di imboccare decisamente la via della pace: quella su cui da vari mesi si era impegnato, pur con limiti ed incertezze, il leader laburista Peres prima nella sua veste di primo ministro e poi in quella di ministro degli Esteri.

Senonché Peres è uscito allo scoperto troppo presto, prima ancora di avere valutato le effettive possibilità di sbocco di una frattura verticale con l'altra componente del governo di unità nazionale, appunto quella di un Likud che, ieri con Begin e oggi con Shamir, resta legato ad una politica di esasperato annessionismo. Costretto per ora dalla ferrea logica dei numeri parlamentari a rinunciare alla prospettiva dello scioglimento della legislatura e di elezioni generali anticipate, per le quali i sondaggi davano i laburisti in netto vantaggio, Peres non rinuncia alla sua battaglia ma si vede costretto a condurla su posizioni tutto sommato difensive, stretto da presso da uno Shamir deciso a sua volta a cogliere tutte le occasioni per rafforzare la propria posizione. E la drammatica tensione in Cisgiordania, con la crescente pressione di coloni oltranzisti perché si lasci loro mano libera, può essere una di queste occasioni.

La tragica sorte del piccolo Rami (il cui assassinio è stato recisamente condannato, con espressioni di orrore e di sdegno, dai giornali arabi di Gerusalemme-est) è diventata infatti per i coloni del Gush Emunim il pretesto per tentare la creazione di nuovi insediamenti nel territorio occupato. La manovra è stata finora sventata dall'esercito, che fa capo al ministro della Difesa Yitzhak Rabin, laburista e quandi uomo di Peres, anche se fino a qualche giorno fa a dir poco tipiedo sulla questione della conferenza internazionale di pace. Un ulteriore motivo di lacerazione e di contrasto, in un paese che a vent'anni esatti da un sogno di conquista, del quale erano allora portatori in prima persona proprio i laburisti, si trova a fare drammaticamente i conti con se stesso, con la sua collocazione nel contesto che la circonda e dunque con il suo futuro.

Afghanistan
Sì di Mosca per l'Onu a Kabul

NEW YORK. L'Unione Sovietica ha per la prima volta accettato, senza alcuna protesta, che un inviato dell'Onu continui a indagare sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan. Il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite si è infatti pronunciato per la proroga di un anno del mandato conferito a uno speciale relatore incaricato di esaminare i problemi legati alle libertà fondamentali in Afghanistan; e il governo di Kabul ha recentemente deciso di collaborare nelle inchieste condotte dall'Onu sul proprio territorio.

Paese raso al suolo: «Grandine come palle da golf»
Spaventoso tornado in Texas 37 morti, molti sono bambini

DALLAS. Ha ucciso 37 persone; intrappolato mezza cittadina all'interno del municipio; ha raso al suolo il resto del paese, scaricandogli addosso milioni di chicchi di grandine grossi come palle da golf. Un tornado di spaventosa violenza ha distrutto l'altra notte un piccolo centro del Texas, Saragosa, di duecento abitanti. Messosi in contatto con lo sceriffo della contea, un radioamatore ha detto: «La città se n'è andata. Manca la corrente elettrica, le strade sono impraticabili a causa della grandine e abbiamo notizie di persone sepolte vive sotto le macerie. «Gli edifici venivano abbattuti come castelli di carta; le automobili sollevate e sbattute in giro; i pali elettrici stesi al suolo – ha raccontato ieri uno dei sopravvissuti – mentre lo guardavo, il tornado diventava sempre più grande e più scuro».

Gran parte delle 37 vittime dovrebbero essere bambini: stavano festeggiando, radunati in un edificio scolastico della cittadina con i loro genitori, la fine del corso dell'asilo e il passaggio alle scuole elementari. Quando si sono accorti dell'approssimarsi dell'uragano, i genitori hanno tentato disperatamente di mettere in salvo i propri bambini: li hanno tirati giù dal palco dove si svolgeva la cerimonia e hanno cercato di protegerli con tavoli e banchi. Ma per tanti è stato tutto inutile. L'uragano ha investito in pieno l'edificio di mattoni in cui si trovavano i bambini; lo ha frantumato facendo crollare sul pubblico pareti e soffitti.

«Stiamo ancora portando fuori dall'edificio la gente, i vivi e i morti. È stiamo utilizzando i cani», ha dichiarato alla radio Janie Rodriguez, guardia di custodia della contea di Reeves. Trentasette le vittime finora accertate, ma le autorità non escludono che altre vittime possano essere state sorprese dalla furia degli elementi. Nei vicini ospedali di Pecos, Fort Storkton, Manhans e Odessa sono stati ricoverati almeno 110 feriti. «Gli elicotteri stanno cercando di trasportare altri feriti, ma qui il tempo è talmente brutto che non glielo consente», ha dichiarato il direttore del «Medical center hospital» di Odessa.

Il più disastroso tornado della storia del Texas si abbattè il 10 aprile del 1979 su Wichita Falls, uccidendo 42 persone, ferendone altre 1.740 e distruggendo oltre tremila abitazioni. I senzatetto furono circa 20.000 e i danni vennero valutati intorno ai quattrocento milioni di dollari.

Scatta la ritorsione
Riesplode la violenza nell'Ulster Ancora due vittime

BELFAST. Dopo l'uccisione degli otto «volunteers» dell'Ira di due settimane fa, sono scattate le ritorsioni e l'Ulster vive un nuovo periodo di terrore. L'altro giorno un ufficiale di polizia è stato ucciso nella sua auto a colpi di pistola da sconosciuti e un esponente del Sinn Féin, il braccio politico dell'Ira, è stato ferito gravemente nella sua abitazione. Ieri altri due omicidi: una ex guardia carceraria e l'autista di un furgone per la distribuzione del pane.

Charles Watson, 35 anni, ex guardia carceraria, è stato ucciso da due uomini mascherati all'interno della sua abitazione a Clough, nella contea di Down. Al momento dell'omicidio in casa c'erano anche la moglie e tre dei quattro figli dell'uomo. I due killer hanno sfondato la porta posteriore della casa e hanno inseguito l'uomo fin dentro il bagno, dove invano aveva cercato scampo. All'alba di ieri è stato ucciso l'autista di un furgone per la distribuzione del pane nella cittadina di Drumquin, nella contea di Tyrone. Prima di avvicinarsi al veicolo, crivellato di proiettili, i poliziotti hanno effettuato una lunga serie di ispezioni, temendo la possibilità di ordigni-trappola collocati nei suoi pressi.